

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
DOMENICO VOLPINI

La seduta comincia alle 16,20.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti del CONI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul calcio professionistico, l'audizione di rappresentanti del CONI.

Mi scuso da parte del presidente Adornato per la sua temporanea assenza; egli ci raggiungerà non appena possibile.

Invito il presidente del CONI, dottor Petrucci, ad illustrare la sua relazione.

GIOVANNI PETRUCCI, *Presidente del CONI*. Con la sua autorizzazione, signor presidente, vorrei lasciare ai componenti di questa Commissione una relazione scritta. Il mio intervento sarà breve in quanto il suo oggetto in parte coincide con quanto esposto ieri dal presidente della Federazione italiana gioco calcio, Carraro, della cui relazione sono a conoscenza dal momento che egli stesso me ne ha consegnato una copia, dopo essere intervenuto in questa sede. Naturalmente, resterò poi

a disposizione per rispondere alle vostre domande. In ogni caso, vi ringrazio per l'invito a partecipare a questa audizione.

È inutile che ripeta quale sia l'importanza del calcio per ciò che rappresenta, oggi, nel nostro paese. A differenza di quanto ritenuto dalla pubblica opinione, vorrei fornire alcuni dati relativi ai risultati sportivi. Il calcio italiano è *leader*, quanto ai risultati sportivi, nei settori giovanili. In questa sede, si sta svolgendo una indagine conoscitiva sul calcio professionistico. Tuttavia è sempre opportuno e logico che noi lo ricordiamo: infatti, il CONI vive di risultati sportivi e, attualmente, essi sono soddisfacenti.

Diamo atto al Parlamento di avere sempre rispettato l'autonomia, l'autogoverno e l'unitarietà dello sport. Il calcio ne costituisce il motore, è ciò che fa vivere tutto lo sport italiano. Io chiarisco sempre che questo non avviene per una concessione del mondo del calcio ma in virtù di una legge dello Stato che a noi sta bene, perché ci conferma tale autonomia. Devo anche riconoscere e non posso sottacere che il calcio, oggi, ha seri problemi. Ringraziamo il Parlamento per questa indagine conoscitiva; del resto, anche noi, come CONI, vogliamo concorrere a risolverli. I problemi sono nati sia a seguito della cosiddetta sentenza Bosman sia a seguito di certe interpretazioni da parte di alcuni dirigenti in materia di diritti televisivi. Però, ad avviso del CONI, il calcio ha iniziato a fare la sua parte. Sono convinto — e mi auguro — che il mondo del calcio, a partire dal presente, da questa cosiddetta campagna acquisti e vendite, cominci una autoriduzione degli ingaggi e degli stipendi. Questo ottimismo è dovuto alla circostanza che i bilanci delle società sono quelli che sono ma anche alla considera-

zione che la legge di mercato, oggi, non consente più gli ingaggi e gli stipendi che sono stati sopportati fino a ieri. Come CONI, siamo vicini alla Federazione italiana gioco calcio per quanto possa essere utile al mondo del calcio, pur rispettando il nostro dovere di vigilanza.

Come sapete, il nuovo statuto del CONI è stato portato all'attenzione dei Ministeri vigilanti. In precedenza, per quanto riguarda la legittimità amministrativa, noi eravamo controllati dal Ministero per i beni e le attività culturali. Ancora oggi la legge prevede questo ma, per quanto riguarda una parte di CONI SpA, è previsto anche l'intervento da parte del Ministero dell'economia.

Il compito del CONI oggi è molto più incisivo che in passato. Il nuovo decreto consente al CONI di ritornare ad essere con più potere la confederazione delle federazioni sportive. Quando parlo di potere non mi riferisco al potere fine a se stesso, ma ad un potere di vigilanza e di controllo. Infatti, oggi noi abbiamo il potere di vigilare che, all'atto di iscrizione al campionato, siano garantite alcune condizioni ben chiare e, cioè, essere in regola con i pagamenti delle retribuzioni ai dipendenti e collaboratori, essere in regola con gli adempimenti fiscali e con il versamento delle relative imposte, presentare il bilancio consuntivo dell'ultimo esercizio finanziario, presentare lo stato patrimoniale e il conto economico sociale e, in caso di bilancio in perdita, presentare garanzie e fidejussioni.

Sono tutte prerogative che in precedenza il CONI non aveva. Perciò, quando giornalmisticamente si chiede, alla luce della realtà attuale dei bilanci delle società, che cosa facesse il CONI, rispondo che il CONI non poteva fare nulla. Anche osservando determinate realtà (è chiaro che, oltre ad essere dirigenti sportivi, noi siamo persone che seguono quotidianamente lo sport, al pari di tantissimi altri italiani) non avevamo alcun potere di intervento sui bilanci delle società. Oggi abbiamo questo potere e quando lo statuto sarà approvato —

quanto prima, mi auguro — il CONI disporrà di tutti quei poteri di intervento che ho poc'anzi richiamato.

Pertanto, oggi noi abbiamo anche un altro potere: laddove la Federazione non intervenga, il CONI può intervenire al suo posto per controllare i bilanci delle società. Abbiamo costituito una commissione di controllo, denominata Covisp (Commissione di vigilanza sugli sport professionistici). Tra gli sport professionistici si annoverano non soltanto il calcio ma anche il basket, il ciclismo e il pugilato; tuttavia, i due sport di squadra sono il calcio e il basket. In questi settori, possiamo effettuare i controlli sui bilanci delle società professionistiche.

Come ho già affermato, è importantissimo l'intervento del Parlamento perché quest'ultimo dovrebbe approvare — ce lo auguriamo — leggi che riguardino il mondo sportivo. Una legge per la quale dobbiamo ringraziarlo, e che abbiamo accolto con estremo favore, è quella approvata la scorsa estate e nota come legge «salva calcio». Infatti, questa legge interveniva sulla giustizia sportiva. Tutti sapete che cosa è accaduto. Tale legge ha permesso di disporre della certezza di una regolamentazione omogenea della giustizia sportiva. Come sapete, tutti si rivolgevano ai diversi TAR.

Siamo favorevoli anche alla cosiddetta bicameralina dello sport, laddove il Parlamento volesse intervenire, proprio perché riteniamo che possa essere uno strumento utile per un mondo come quello del calcio, che non vuole essere geloso delle proprie prerogative ma deve essere aperto, per la sua importanza economica, sociale e mediatica. Noi ci auguriamo un rilancio dei concorsi pronostici. Questi ultimi oggi sono gestiti dal Ministero dell'economia, dall'Azienda dei monopoli, e la cosiddetta nuda proprietà è del CONI. Il Ministero dell'economia, il dottor Tino e l'Azienda dei monopoli si stanno impegnando molto. Però, i primi risultati non sono quelli sperati. È vero anche che non è facile rilanciare un concorso pronostici. Mi riferisco al Totocalcio, al Totogol ed a tutto quello che c'è intorno, comprese le

scommesse sportive. La diffusione di queste ultime è necessaria (lo avrà anticipato già il presidente della Federcalcio, ma noi lo ribadiamo con impegno). Deve essere possibile giocare le scommesse sportive in tutte le ricevitorie esistenti in Italia e non solamente nei 900 o mille punti vendita in cui, attualmente, è possibile, perché la capillarità e anche l'immagine promozionale sono importanti. Giulio Nesti affermava che la forza dello sport è dimostrata dal fatto che c'è una ricevitoria del Totocalcio, con l'emblema del CONI, laddove non ci sono nemmeno i carabinieri. In Italia l'insegna del Totocalcio, con l'emblema del CONI, è presente in ogni piccolo paese.

Una relativa novità che, peraltro, rappresenta anche un segno distintivo in cui crediamo è il rilancio dei principi etici. Quest'estate lo abbiamo ribadito molte volte. Il mondo dello sport non può essere fatto solo di risultati sportivi. Certamente, nello sport di norma vince colui che è più bravo così come la squadra più forte, ma ci sono dei principi etici che intendiamo ribadire e che dovrebbero costituire l'elemento distintivo da tenere all'occhiello. Questi principi etici devono essere anteposti anche ai risultati agonistici. Abbiamo dato il via ad una commissione etica che è allo studio e ritengo che a breve procederemo alla nomina di tale organo, con cui si dovrebbe dare l'immagine di uno sport fatto sia di risultati sportivi, sia di comportamenti sani.

Da qualche tempo sto portando avanti il discorso relativo alla monocultura calcistica nel nostro paese. So bene che i miei figli e nipoti avranno ancora il calcio come primo sport nazionale e così sarà anche per le future generazioni, tuttavia ritengo che un paese per dirsi evoluto e culturalmente sportivo non possa parlare solo di calcio.

Allora è un dovere di tutto il CONI, del consiglio nazionale, della giunta fare sì che questa monocultura del calcio si attenui, abbassando un po' i toni, perché esistono in Europa nazioni in cui il calcio è il primo sport, come in Italia, ma in molte di esse, per esempio in Spagna, si parla

nella stessa misura di calcio e di basket: nonostante il campionato di calcio sia importante, altrettanto lo è quello di basket. In Francia si parla certamente di calcio ma anche di rugby, cricket e tante altre discipline sportive. Da noi, invece, si parla soltanto di calcio, calcio e ancora calcio!

L'attenuarsi di questa monocultura del calcio potrebbe costituire un ulteriore elemento anche per ridurre i toni, perché il mondo del calcio, non sempre per colpa sua, presenta toni troppo elevati. Infine, servono certezze e rispetto delle regole della realtà e della compostezza comportamentale. Questi sono gli ultimi *input* che intendiamo dare al nostro mondo dello sport.

Siamo alla vigilia dei giochi olimpici di Atene e ci siamo preparati — penso — nel modo migliore. Sarà una partecipazione da record perché, se le previsioni non sono sbagliate, noi porteremo più di 383 atleti ai giochi di Atene: un record per la storia italiana, se pensate che alle ultime Olimpiadi la partecipazione dei nostri atleti qualificati è stata di 366 unità. Allora, come oggi, supereremo le 380 unità senza avere a disposizione le *wild card*, cioè quelle partecipazioni che consentono, per il tramite del Comitato olimpico internazionale o della Federazione internazionale, di portare atleti che abbiano acquisito meriti o vinto precedenti Olimpiadi. Noi andremo alle prossime Olimpiadi senza queste *wild card*: riteniamo di essere la nazione più forte al mondo nella partecipazione per gli sport di squadra. Quindi, dal punto di vista dello sport, costituiamo una potenza veramente di livello mondiale.

Ci stiamo poi battendo per il *doping* perché riteniamo che le battaglie debbano essere corroborate anche dall'aspetto della pulizia, della correttezza, della lealtà. In questa battaglia, non facile, non ho mai detto che il *doping* vincerà, però certamente sarà dura; tuttavia ci sono tutti i presupposti per riuscire a portare quel distintivo che vogliamo portare.

Con ciò concludo il mio intervento, avendo preferito non ripetere quanto già

affermato da altri miei colleghi di altre associazioni. Rimango a disposizione per eventuali approfondimenti.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Petrucci per la sua esposizione. Passiamo agli interventi dei colleghi.

GIOVANNI LOLLI. Prima di cominciare il mio intervento, permettetemi di rivolgermi delle scuse a nome dei commissari assenti perché oggi, come saprete, l'Assemblea non ha lavorato e tuttavia il presidente ha ritenuto opportuno svolgere l'audizione prevista in quanto vorremmo cercare di concludere in tempo il lavoro intrapreso per poi presentare un documento finale, che speriamo sia unitario, condiviso da tutti, entro il mese di luglio, affinché le indicazioni in esso contenute possano diventare materia utile fin dal prossimo campionato.

Innanzitutto, così come ho avuto modo di rilevare nel corso dell'audizione del dottor Galliani e del dottor Carraro, mi sembra di percepire, da parte di voi tutti, un atteggiamento difensivo che in questa sede ritengo del tutto inutile e persino controproducente, al limite anche un po' fastidioso (non tanto per le parole da lei oggi proferite, quanto per quelle ascoltate da suoi colleghi che l'hanno preceduta). Infatti, desidero subito sottolineare che abbiamo ben presente l'importanza del mondo del calcio e se abbiamo proceduto a deliberare un'indagine conoscitiva in merito, che si discosta dagli obiettivi perseguiti da una Commissione d'inchiesta, ciò è avvenuto proprio perché sappiamo bene che si tratta di un settore che ha un valore molto importante sul piano sociale, economico, culturale.

Per tale motivo, tutta questa sottolineatura dei meriti del mondo del calcio, in termini per esempio di gettito fiscale generale e via dicendo, risulta così insistentemente ripetuta da apparire come un tentativo di preconstituire un alibi per ridurre le criticità che invece ci sono: questa operazione è inutile e vi suggerisco di tralasciarla. Amiamo il calcio e lo scopo di questa indagine non è di punire; semmai,

al contrario, è quello di favorire uno suo sviluppo migliore, più forte, ampio ed equilibrato.

Eliminiamo quindi dal campo ogni malinteso, altrimenti il rischio è che voi stessi non riusciate ad utilizzare l'opportunità che questa Commissione vi offre, quella di mettere il Parlamento e anche l'opinione pubblica in condizione di affrontare i problemi in maniera organica. Una volta stabilito che il calcio ha tutti questi meriti, fatto nel quale veramente crediamo, è tuttavia evidente che ci sono dei problemi molto seri.

D'altra parte, noi parlamentari queste cose le sappiamo non solo come cittadini, ma anche perché il Parlamento in questi anni è stato ripetutamente chiamato ad occuparsi del mondo del calcio in via emergenziale. Lei ci ha ricordato la vicenda di quest'estate ma io potrei citarne altre: il decreto «spalma ammortamenti» allora e, adesso, in maniera molto più contrastata e con un esito diverso da quello che forse il mondo del calcio si augurava, il problema dello «spalma IRPEF». Pertanto il Parlamento ha dovuto prendere atto dell'esistenza di forti criticità, perché è stato costretto ad occuparsene in maniera abbastanza drammatica. Si tratta di un mondo molto importante ma che presenta dei problemi.

A questo punto, occorre dirimere una questione: che analisi facciamo? Esistono due analisi possibili che portano a due conseguenze diverse e, quindi, a due diverse scelte di iniziative legislative o altro. Se, da un lato, sostenessimo che questo è un mondo con un impianto positivo, dove tutto funziona, con solo alcune parziali, specifiche criticità in poche società, l'unica cosa da fare sarebbe procedere a correzioni parziali. Se, invece, dall'altro lato, riconosciamo che il sistema presenta dei problemi seri e quindi non ci limitassimo ad interventi parziali, la soluzione sarebbe quella di modificare alcune strutture cardine di tale sistema: naturalmente, questa via comporta altre scelte. La mia opinione al riguardo la conoscete ma, anche dalle audizioni svolte, l'impressione che abbiamo tratto è stata che nella stragrande

maggioranza dei casi a prevalere fosse il secondo tipo di analisi. Ciò non significa che dobbiamo sfasciare tutto, anzi, al contrario, bisogna effettuare qualche intervento di fondo per evitare il dissesto. Potrebbero risultare opportuni anche piccoli aggiustamenti, ma prima occorre affrontare le questioni di fondo.

Tra queste ultime, ne segnalo alcune su cui vorrei conoscere la vostra opinione. Innanzitutto, c'è la questione delle risorse. Lei ha espresso una sua opinione al riguardo, su cui mi trovo d'accordo: abbiamo un enorme bacino di risorse da cui attingere, ossia i 5 miliardi di euro gestiti ancora dal totonero. Come si può dirottare questa risorsa economica nelle casse dell'erario e in quelle del CONI? Perché il CONI non ha escusso le fidejussioni quando ancora poteva farlo, prima cioè che l'attuale Governo provvedesse a condonare le somme che gli esercenti delle concessioni sulle scommesse vi dovevano? È sufficiente stabilire la liberalizzazione? Anche per lo stesso Totocalcio pensate che sia tutto a posto, oppure ritenete che il Parlamento dovrebbe favorire una qualche innovazione che permetta di incrementare gli introiti?

Io credo che il primo difetto delle nostre società calcistiche rispetto alle loro concorrenti internazionali sia quello di attingere ad una fonte di ricavi: i diritti televisivi. Noi dobbiamo aiutarle a differenziare i loro ricavi. Non v'è dubbio che il nodo della proprietà degli stadi vada risolto in qualche modo, anche se in Italia non è semplice. Infatti, durante la precedente audizione ho cercato di spiegare al presidente Carraro che non si può prendere semplicemente un «pezzo» di legislatura inglese per calarla nell'impianto legislativo italiano. Taylor ha potuto introdurre un brillante provvedimento in Gran Bretagna, ma noi in Italia dobbiamo inventarci qualcosa che sia consona alle leggi del nostro paese. Abbiamo già qualche esperienza che può esserci d'ausilio; come certamente saprà, la Juventus insieme al comune di Torino ha scelto di utilizzare lo strumento del diritto di superficie per costruire il nuovo stadio.

Non vi è dubbio che la vicenda dei diritti televisivi sia uno dei punti di maggiore criticità del calcio italiano. Io ritengo che si debba tornare alla vendita collettiva dei diritti televisivi; il presidente Carraro ha osservato che la legge lo impedisce, ma noi come Parlamento possiamo cambiarla. Mentre il Parlamento sta discutendo di una riforma, le tre principali società di calcio italiane hanno ipotecato il 70 per cento dei diritti criptati dal 2005 al 2007. Non ci sarà mai un sistema che sia la risultante d'interessi privati di un gruppo di aziende.

Lei ha parlato prima di monocultura, ma questa si contrasta, anche se, arrivando alla vendita collettiva dei diritti televisivi, si impedisce che accada quello che si sta verificando in Italia: a partire dal prossimo campionato la televisione italiana avrà i palinsesti occupati da partite praticamente nel corso di tutta la settimana (abbiamo rischiato che si occupasse perfino il lunedì). Ma lei sa che in Germania la *Bundesliga* ha scelto di evitare di giocare prima delle 17 e 30 della domenica proprio per lasciare spazi televisivi ad altri sport? In Inghilterra il numero di eventi televisivi venduti dalla *Premier League* è limitato. In tal modo si cerca di evitare che il prodotto si inflazioni, inoltre si cerca di lasciare spazio alle serie minori e agli sport. Una vendita collettiva dei diritti televisivi presuppone un'idea di sistema da parte di un organismo che, non dovendo perseguire solamente l'interesse immediato della propria azienda, miri a far crescere lo sport a livello professionistico e dilettantistico. Ha qualche opinione al riguardo? In tutta Europa esistono modelli a cui ispirarsi; a me, ad esempio, piace il modello inglese, dove i diritti sono venduti collettivamente, ma l'introito complessivo viene ripartito al 50 per cento in maniera eguale fra tutte le società interessate e al 50 per cento in proporzione ai risultati sportivi e al bacino d'utenza.

Vorrei inoltre conoscere la sua opinione sulla sentenza Bosman. Lei ritiene che si debba tornare alla normativa antecedente, togliendo la qualifica di società

per azioni alle società calcistiche? In ogni caso è chiaro che una volta che le società di calcio sono diventate società a fini di lucro occorre un sistema di controllo e di regole. Il sistema di regole e di controllo che abbiamo avuto finora non ha funzionato e lei è stato molto evasivo al riguardo nella sua relazione. Ritiene che il nuovo sistema di regole, certamente molto più stringente, che la Federcalcio si è data sia sufficiente? Ritiene che l'introduzione di un parametro tra l'ammontare dei ricavi e l'ammontare delle spese per gli stipendi sia applicabile in Italia?

Lei prima ha accennato alla Coavisoc. Non sarebbe più serio però affrontare alla radice il problema dei controlli e stabilire che l'unica via d'uscita è quella di impedire ai controllati di nominare i propri controllori?

Il Parlamento dovrà varare una legge organica sulla giustizia sportiva, che anch'io ritengo opportuna, anche se è positivo che il decreto del Governo abbia fissato l'autonomia della giustizia sportiva.

Visto che lei ha insistito sui vivai, ci può suggerire qualche regola innovativa al riguardo? In Francia, ad esempio, esiste una tassa di scopo sui diritti televisivi; addirittura lo Stato preleva una parte della quota dei diritti televisivi trasferendola alle società virtuose che organizzano una valida politica dei vivai. Non si può stabilire una *mission* legata a qualche regola — legge o regolamento — in base alla quale ogni squadra, a partire dalla serie C1, debba inserire nella sua rosa di giocatori, o addirittura schierare in campo, una certa quota proporzionale di giovani provenienti dai vivai?

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Lolli per il suo intervento. Do nuovamente la parola al dottor Petrucci per la sua replica.

GIOVANNI PETRUCCI, Presidente del CONI. Fino a quando è stato possibile, il CONI ha escusso; poi è intervenuto un decreto che ci ha bloccato. Siamo in regola al cento per cento nello svolgimento dei nostri compiti in ordine alle fideiussioni

che ci riguardavano. Se non ricordo male, è intervenuto più di un decreto. Peraltro, abbiamo vinto tutte le cause in materia. Sulle fideiussioni siamo stati puntuali, perfetti. Ribadisco però che è intervenuto un decreto, che è responsabile per averci bloccato, vanificando così tutta la nostra azione. Qui è stato richiamato l'ultimo dei decreti. Ricordo anche che nel breve periodo della finanziaria sono intervenute due norme, una delle quali (la prima) ci ha dato torto mentre la successiva ha preso atto delle nostre ragioni. In questa fase si è insinuato qualcosa che — interferendo — ha vanificato in parte il risultato complessivo. In ogni caso, sotto quell'aspetto, rimaniamo inappuntabili.

Personalmente non ho difeso strenuamente il mondo del calcio. Il calcio presenta dei problemi seri, che intendiamo affrontare e risolvere.

Quanto al Totocalcio, certamente il meccanismo non produce risultati ottimali e sarebbe auspicabile poterne rilanciare uno come quello esistente sino a dieci anni fa. Attualmente, però, il potere del CONI è fortemente limitato. Questo non significa non volersi assumere le proprie responsabilità, che riconosciamo, ma semplicemente dover ammettere che la nostra struttura deve arrestarsi di fronte all'oggettiva impossibilità di legiferare laddove non abbia il potere di farlo. Riconosco che allo stato i Monopoli si stiano impegnando; è chiaro che per il primo anno non avremmo dovuto aspettarci un risultato diverso da quello attuale. Indubbiamente la campagna dello scorso anno ha prodotto risultati modesti e forse nel mercato esistono prodotti più aggressivi; però ritengo che il Totocalcio possa ancora migliorare. Le scommesse sportive hanno avuto successo e sono alla portata dei tanti; se poi dagli studi condotti sembra risultare che il sistema delle scommesse «sommerse» addirittura superi quello legale, ci sarà una ragione: e ovviamente non sarà il mondo dello sport che potrà supplire al problema.

Quanto all'utilizzo degli stadi, condivido la sua opinione, onorevole Lolli, però allo stato attuale è insostenibile pensare

che lo stadio Olimpico possa essere affidato a Roma e Lazio. Come può essere affidato, infatti, a società con fini di lucro un impianto di proprietà del CONI? So che corro il pericolo di essere definito « cenobita »: devo stare attento ad usare le parole appropriate, perché le società « debbono » avere lo stadio. Invece io rispondo che lo stadio del CONI non può essere affidato ad una società. Il CONI è disposto a collaborare con Roma e Lazio per una loro partecipazione, ma non riesco a capire come — con le norme attuali — possa essere ceduto in proprietà a società con fini di lucro.

Diversamente, qualora esistano le condizioni, sarei d'accordo sulla possibilità di soccorrere le società di calcio. Come potrebbe non essere d'accordo su questo il presidente del Comitato olimpico nazionale? So per primo che esistono difficoltà. Ho avuto occasione, la scorsa settimana, di partecipare ad un convegno a Napoli sulla sicurezza negli stadi. Due autorevoli professori dell'università di Napoli hanno svolto le medesime osservazioni che ho espresso in questa sede. Non occorre nessuno sforzo per fare dichiarazioni ad effetto. È sotto gli occhi di tutti, ogni volta che ci rivolgiamo al sindaco Veltroni per parlare di Roma e di Lazio (società morosa nei nostri confronti): lo testimoniano documenti ufficiali, da anni.

Ricordiamo peraltro che il CONI sovrintende anche alle società romane. Ovviamente la situazione è molto grave e spesso non si comprendono le ragioni del Comitato. Quanto alla morosità delle società di calcio, sovente si ha l'impressione che sia quasi sacrilego esigere le somme dovute.

In ordine alla vendita dei diritti televisivi, con la legge attuale non posso criticare — e non ho difficoltà a sostenerlo — le tre società che hanno stipulato i contratti. Infatti si pretende una solidarietà, una collegialità quando la legge per prima non soccorre in questa direzione. Le società calcistiche sono degli imprenditori. Non significa che io intenda difendere il mondo del calcio, ma esistono delle leggi. D'altra parte il calcio italiano non ha

pari in Europa. Lo ha detto anche Galliani, per cui sarò breve, sia per non rischiare di ripetermi sia per non essere accusato di scimmiettare coloro che difendono il mondo del calcio (che non ho difeso o, almeno, non mi sembra di aver difeso oggi). L'onorevole Lolli ha richiamato i casi della Germania e dell'Inghilterra, ma oggi il sistema mutualistico del calcio italiano nei confronti della serie B non esiste in nessun'altra nazione europea. Posso dire che è chiaro che la vendita dei diritti collettivi porti più vantaggio a tutto il movimento, ma è altrettanto chiaro che la legge allo stato attuale non lo consente.

Le regole attuali oggi ovviamente non sono sufficienti. Ritengo sia necessario, ad esempio, riconsiderare molti aspetti della legge n. 91 del 1981. Non lo dico per criticare l'azione svolta a suo tempo dal sindaco Veltroni quando ricopriva l'incarico di Vicepresidente del Consiglio. Allora, infatti, tutti — nessuno escluso — eravamo convinti della bontà di quel provvedimento. Tuttavia, dopo alcuni anni, molte leggi vanno riviste, non per criticare le scelte effettuate in precedenza, ma per motivi sopravvenuti: nel caso specifico, infatti, oggi è necessario fare i conti con la concorrenza europea e le regole attuali non sono sufficienti (lo dimostra il fatto che finora il sistema ha prodotto risultati scarsi). Allo stato, però, dobbiamo lavorare con le norme esistenti: la realtà effettuale è quella che esiste e non quella che si vorrebbe. Al momento, il CONI ha poteri maggiori rispetto al passato: il Comitato può infatti intervenire laddove prima non era possibile.

Sulla Commissione di controllo e sull'esigenza di terzietà, rispondo che o non si riconosce al CONI questa posizione di neutralità oppure se ne afferma l'esistenza, anche ricordando che è il CONI ad aver costituito la Commissione.

La forza dello sport si identifica con i risultati sportivi. E se i risultati sono quelli che vediamo, come si fa ad affermare che il sistema non funziona? Parlo, ovviamente, di tutto il sistema dello sport.

Certo, il mondo del calcio ha velocità diverse e il professionismo calcistico presenta una dimensione peculiare.

Per quanto riguarda la questione del *salary cap*, io provengo dal mondo del basket e ho cercato di affermare quel principio sette anni fa. Non ci siamo riusciti perché quel sistema implicava anche il controllo obbligato dei diritti di immagine, che oggi appaiono invece difficilmente gestibili. Attualmente esistono ancora sistemi di controllo? La Lega calcio sinora ne aveva; non posso dire con altrettanta sicurezza se ciò avvenga anche attualmente, in base all'ultimo regolamento. I sistemi esistono, ma debbono essere rispettati. Quando si ipotizza la possibilità che intervenga un organismo esterno, non posso dirmi entusiasta come presidente del CONI. In ogni caso, occorrerà prima verificare che questo sistema realmente non funzioni. Il fatto stesso che la legge lo abbia previsto e che non sia entrato pienamente a regime non consente di dichiararne il fallimento. Lo statuto del CONI non è ancora stato approvato; lo sarà tra qualche giorno. Dopodiché verificheremo se il sistema sia o meno sufficiente.

Riguardo ai vivai, credo di essere stato l'unico in Italia a sostenere la necessità di investire in questo settore. Dobbiamo però ricordare che vigono leggi dello Stato in base alle quali nello sport professionistico non è possibile porre limiti alla presenza di giocatori comunitari (mentre per gli extracomunitari esiste il principio della concorrenza europea). Inoltre dobbiamo tenere presente che gli *sponsor* investono anche sulla dimensione internazionale del giocatore e, per esempio, possono condizionare il loro investimento nello sport all'ingaggio di giocatori stranieri da parte di squadre italiane. Lo sport professionistico ha una dimensione diversa e deve tener conto della concorrenza a livello europeo. Quando vediamo che in Francia e in Spagna ci sono queste regole, anche noi dobbiamo lavorare per imporne alcune: rendere obbligatori i vivai; limitare il numero degli extracomunitari; riformare i campionati. A questo scopo stiamo predi-

sponendo una lettera, che approveremo nel prossimo Consiglio nazionale, a tutte le federazioni in relazione a questi argomenti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
FERDINANDO ADORNATO

GIOVANNI PETRUCCI, *Presidente del CONI*. Quindi per quanto riguarda lo sport giovanile detteremo delle regole, poiché abbiamo il potere di farlo; autorizzeremo le federazioni sportive a tesserare gli extracomunitari, in base alla legge Bossi-Fini, ma contemporaneamente chiederemo di presentarci un programma di riforma dei campionati. Questo per dire che ci possono essere, come nel basket (faccio questo esempio perché è una federazione che conosco bene) campionati di serie B con tutti giocatori italiani, mentre è più difficile mettere in pratica la stessa cosa per il campionato di serie A/2 dove giocano solo professionisti. Inoltre, nell'ambito di questa riforma potremo anche proporre che i giocatori italiani dei campionati inferiori non possano superare una certa età; infatti, oggi assistiamo a campionati di serie B di basket dove ci sono giocatori di quarant'anni.

GIOVANNI LOLLI. Quindi, lei afferma che nei campionati professionisti è impossibile fare questo?

GIOVANNI PETRUCCI, *Presidente del CONI*. Non ho detto questo...

GIOVANNI LOLLI. Mi faccia capire.

GIOVANNI PETRUCCI, *Presidente del CONI*. Ho detto che nei campionati professionisti di basket porre dei vincoli agli extracomunitari è difficile perché esiste una legge, la Bossi-Fini, che ci dà un contingente e noi dobbiamo utilizzarlo. Nel nostro paese, a differenza della Francia, della Spagna e della Grecia, che consentono il tesseramento di due extracomunitari, non possiamo imporre un limite per gli stessi; infatti, è difficile dire a Benetton

o a Scavolini di non tesserare nessun extracomunitario, quando le loro squadre devono affrontare le coppe europee e quindi devono essere competitive. Per i giocatori stranieri comunitari non possiamo porre limiti, tanto che nel basket, dove i giocatori sono cinque, è capitato di assistere a partite — come è successo quest'anno — in cui giocavano soltanto stranieri.

Cosa può fare il CONI? Possiamo intervenire non tanto limitando la presenza degli extracomunitari, quanto creando i vivai e rendendo obbligatoria la loro presenza nelle società professionistiche e riformando i campionati inferiori alla serie A. Questo è il sistema che adotteremo nel prossimo Consiglio nazionale, proprio perché sono stato io — unica voce in Italia, non me ne prendo i meriti — a sollevare il problema « stranieri » che esiste nel basket.

Tuttavia non si deve generalizzare dicendo che tutto il sistema non funziona; infatti ci sono risultati positivi anche nel calcio, come quello della nazionale giovanile, che negli ultimi sette anni ha vinto 5 campionati under 21, a riprova che il sistema funziona. Per quanto riguarda i vivai, questa è la politica che stiamo facendo.

Invece, alle società professionistiche che concorrono in campo internazionale non possiamo vietare ciò che la legge consente, cioè nessun limite per i comunitari e almeno due o tre extracomunitari come succede in tutte le nazioni d'Europa; però, a differenza che nel passato, oggi poniamo dei vincoli e questo mi sembra sia già una risposta.

Nel campionato cadetto di basket ci sono giocatori di quarant'anni; ad esempio, c'è Binelli che gioca in serie B...

GIOVANNI LOLLI. Una grande gloria !

GIOVANNI PETRUCCI, *Presidente del CONI*. Certamente, una grande gloria. Però non è bello, a livello d'immagine, che ci siano atleti di quella età che giocano nei campionati cadetti; quindi, anche in questo caso dobbiamo affrontare il problema

e porre dei limiti, ma non possiamo approntare regolamenti discordanti rispetto ad una legge dello Stato.

Quando si dice che 132 società sono troppe, si afferma una cosa già sentita; infatti, quando sono entrato in Federcalcio, nel 1985, si diceva che 130 società non possono vivere. A questo proposito bisogna tuttavia ricordare che il calcio è composto da giocatori, da atleti e da tecnici e se questo mondo autonomamente non riesce a ridurre il numero significa che o interviene una legge dello Stato oppure ci dobbiamo rassegnare a questa realtà perché, in fondo, rappresentano posti di lavoro.

Le leggi sicuramente possono aiutare il mondo del calcio ad affrontare gli enormi problemi esistenti, ma penso che il buon senso aiuti più delle leggi. Anche noi chiediamo normative adeguate che aiutino il mondo del calcio, quindi su questo sono d'accordo con lei, onorevole Lolli, ma io come presidente del CONI devo occuparmi di tutti gli sport e non solo del calcio. Ecco perché parlo di monocultura; infatti, ritengo che si sosterrà il mondo dello sport quando verrà imposto alle televisioni di non trasmettere solo partite di calcio; ma questo purtroppo non dipende solo dal presidente del CONI. In Francia, per esempio, si disputano partite di rugby dove si raggiungono anche 100 mila spettatori; infatti, in quel paese non esiste il monopolio del calcio perché circa il 50 per cento dei cittadini segue il rugby. Nel nostro paese, invece, lo sport dominante è solo il calcio e questo dipende non solo dal gusto degli italiani, ma anche dalle leggi economiche secondo le quali deve andare in onda il calcio perché c'è *audience*, *share* e così via. Il CONI, in questa situazione, non può fare nulla.

PRESIDENTE. La ringrazio, presidente Petrucci. Le chiedo scusa per essere giunto in ritardo, ma sono stato impegnato in una trasmissione televisiva che purtroppo si è protratta più del previsto.

Ci stiamo avviando al termine di questa indagine e verso la metà di luglio cercheremo di predisporre un documento con-

clusivo che dia conto sia delle opinioni espresse dai soggetti auditi, sia delle nostre valutazioni.

Ringrazio gli intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

Sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 17,05, è ripresa alle 17,20.

Audizione di rappresentanti della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul calcio professionistico, l'audizione di rappresentanti della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome.

Sono presenti il dottor Riccardo Breveglieri, coordinatore tecnico per la materia dello sport nell'ambito della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome, e il dottor Paolo Alessandrini, responsabile per i rapporti con il Parlamento. Do la parola al dottor Riccardo Breveglieri.

RICCARDO BREVEGLIERI, *Coordinatore tecnico per la materia dello sport nell'ambito della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome*. Ringrazio la Commissione per l'invito che ci è stato rivolto. Devo scusare l'assessore Antonaz, della regione Friuli-Venezia Giulia, che doveva essere presente ma che per un problema della giunta non è potuto venire. Allo stesso modo devo scusarmi da parte degli altri assessori regionali che, per motivi di orario e perché sono previsti scioperi dei treni per questa sera, hanno avuto qualche difficoltà. Avendo già chiesto un rinvio in precedenza, non ci è sembrato il caso di chiederne un altro dal momento che l'indagine conoscitiva è nella sua fase conclusiva.

La relazione che svolgerò si basa su alcune note dell'assessore Antonaz relative ai confronti in materia di sport che si sono sviluppati tra gli assessorati delle regioni.

Le regioni hanno una competenza marginale sul principale oggetto dell'audizione: il calcio professionistico. Molte delle informazioni su questo mondo sono state già fornite nelle precedenti audizioni, delle quali abbiamo preso visione all'interno del Coordinamento delle regioni. Pertanto, coglieremo l'occasione per intervenire, come hanno fatto altri, sul tema specifico e su altri temi che fanno da contorno all'oggetto dell'indagine.

In particolare, per quanto riguarda il calcio professionistico e la sua evoluzione spettacolare, risulta evidente alle regioni la necessità di attualizzare la legislazione di settore, la legge n. 91 del 1981. Essa risente dei cambiamenti del mondo del calcio avvenuti negli ultimi vent'anni e dell'impostazione incentrata sulla trasformazione delle società calcistiche in SpA e sui rapporti di lavoro professionistico modificati dopo la sentenza Bosman.

I diritti televisivi, la crisi delle risorse dei giochi sportivi e la stessa caratteristica della proprietà delle squadre sono profondamente mutati. Forse occorre ragionare sul sistema calcio, sulla sua valenza spettacolare e sulla gravante valenza economica in modo organico. Per il valore economico, per l'impatto sociale, per il forte coinvolgimento degli spettatori e per l'alto interesse mediatico del fenomeno del calcio-spettacolo, in particolare, potrebbe essere utile una ridefinizione concordata tra tutti i protagonisti dei confini tra le materie di autoregolamentazione del sistema calcio con gli obblighi di natura giuridica, che sono di competenza del Parlamento e degli organi legislativi.

Come istituzioni regionali più attente delegate all'ordinamento sportivo e alla promozione sportiva ci preoccupa la lettura di un fenomeno rilevante, che appare collocato fuori dagli obblighi e dalle regole ordinarie, creando un modello di comportamento sportivo che non costituisce certo un esempio positivo per le valenze etiche e morali che lo sport cerca di diffondere. Su questo aspetto ci permettiamo di segnalare soltanto alcuni temi che sono già stati affrontati nel corso di altri interventi presso questa Commissione, che riguar-

dano il passaporto, la naturalizzazione, il doping, i bilanci, le fideiussioni, la legislazione sull'impresa e la collocazione in Borsa di titoli.

Riteniamo che sia utile ragionare collocando le società legate allo sport-spettacolo del calcio professionistico in un ambito giuridico definito. Se esse devono essere collocate nell'ambito del diritto di impresa, così come è oggi previsto, come SpA quotabili in Borsa e con finalità di lucro, riteniamo che esse debbano seguire il diritto societario. Se, invece, si ritiene che debbano avere un profilo particolare, come la citata legge n. 91 in origine aveva definito, occorre probabilmente definire un percorso di regole chiare data la rilevanza del fenomeno. È, infatti, evidente che il numero di società considerate professionistiche in Italia ha raggiunto un livello elevato (circa 140), tendenzialmente molto più alto rispetto alla media europea. La mancanza di un coordinamento reale nella politica di benefici sulle provvidenze economiche, in particolare, per quanto riguarda i diritti televisivi, con la trattativa svolta dai singoli club, produce un potenziale squilibrio nel sistema e una rincorsa agli investimenti per il raggiungimento dei risultati che garantirebbero maggiori risorse (in particolare ci riferiamo alle competizioni europee) che producono un alto rischio economico.

Il mancato rispetto delle regole economiche rischia a volte di far intravedere anche una assenza di rispetto degli elementi che sono alla base della corretta competizione sportiva. In questo quadro diventano marginali gli investimenti sull'attività giovanile, pur previsti dalla legge n. 91, e si sviluppano fenomeni di importazione di *baby*-calciatori provenienti dai paesi del sud del mondo.

Nel ripensare la legge n. 91, ci permettiamo di segnalare che la stessa classificazione delle attività, che oggi potremmo definire in modo semplicistico « tutto ciò che non è professionismo è dilettantismo », non corrisponde più alla realtà. Ciò può non essere rilevante ai fini dell'audizione, ma ci sono decine di migliaia di società sportive che svolgono attività amatoriale e

che oggi sarebbero comprese nel dilettantismo, ma non si ritrovano nella definizione legislativa che ad esse viene assegnata, né tanto meno nell'area dei problemi che questo mondo deve affrontare.

Un elemento scarsamente richiamato nel corso delle audizioni svolte, legato allo sport professionistico, è quello degli impianti e dei relativi oneri. Il passaggio di categoria di una società e l'accesso a competizioni di livello più alto, che prevedono certi standard dell'impiantistica, obbligano le amministrazioni pubbliche, spesso da sole, a supportare economicamente, e solo in parte aiutate dalle proprie regioni, i consistenti investimenti negli stadi. Questi costi non sono conteggiati da nessuno nell'evoluzione spettacolare del calcio.

Altro elemento che spesso grava, oltre che sulle forze di sicurezza, sulle amministrazioni locali, è la gestione e il controllo della grossa quantità di pubblico agli incontri. Su questo aspetto, oltre alla gestione delle presenze, segnalo con forza la necessità di un programma organico sul tema della prevenzione della violenza e sui fenomeni di aggregazione giovanile legata allo sport e, in particolare, al mondo del calcio.

Nelle ricerche degli ultimi anni, i due principali fenomeni di aggregazione giovanile sono quello sportivo e quello legato al tifo sportivo. La rilevanza posta dalla stampa soltanto ai fenomeni di violenza non evidenzia il fenomeno. È in corso un protocollo di accordo tra le regioni, gli enti locali e i ministeri competenti per l'attuazione di progetti volti al monitoraggio e alla prevenzione dei fenomeni di violenza. Si tratta di esperienze positive, ma che non coinvolgono direttamente con la leva della responsabilizzazione i gruppi di tifoserie delle curve, lasciando campo libero alla diffusione di una cultura che costituisce l'anticamera dei fenomeni più negativi degli ultras.

In Europa esistono diverse esperienze, tra le quali i *fanprojekt* tedeschi, i quali lavorano sulla responsabilizzazione dei gruppi e sulla formazione di figure, scelte all'interno dei gruppi di ultras, che po-

tremmo chiamare «operatori di curva». La stessa UEFA ha assegnato al coordinamento europeo di alcuni di questi gruppi, denominato FARE, la gestione dell'assistenza ai tifosi presenti ai campionati europei di calcio in corso in Portogallo.

Per guardare al mondo del calcio ai livelli più bassi di quelli del professionismo, segnaliamo alcuni temi, approfittando dell'attenzione di questa Commissione, pur senza entrare ulteriormente nelle tematiche già illustrate dal presidente della Lega nazionale dilettanti e degli enti di promozione sportiva, che la Commissione ha già ascoltato.

Uno dei problemi a completo carico delle amministrazioni locali e regionali riguarda l'impiantistica. Le minori risorse a disposizione stanno creando problemi seri quanto agli ammodernamenti, al recupero e alla conversione degli impianti e, quindi, al diritto di accesso alla pratica sportiva. Il CNEL sta producendo i risultati di una indagine che evidenzierà la carenza di impianti e l'esistenza di un numero consistente di impianti chiusi, non adeguati o sottoutilizzati, per i quali occorrono risorse onde evitare un ulteriore deperimento. L'ultima volta che lo Stato ha stanziato risorse per l'impiantistica è stato nel 1987, in occasione dei campionati mondiali di calcio. Sarebbe significativo uno stanziamento, nel bilancio dello Stato, gestito dalle regioni, per l'ammodernamento e la riqualificazione dell'impiantistica sportiva.

Un altro tema riguarda la prevenzione medico-sportiva nel calcio, considerato sia il numero dei praticanti, sia il profilo economico, in quanto l'onere della pratica dello sport gravante sulle famiglie in Italia si aggira intorno all'80 per cento (una media di costo molto più elevata di quella sopportata in Europa). In particolare, il tema della prevenzione medico-sportiva è connesso alla necessità di aggiornare complessivamente una legislazione che, pur riguardando ormai decine di milioni di cittadini, a parte la normativa sanitaria prevista per il professionismo è ferma agli anni '70 e assomiglia molto a una tutela giuridico-legale piuttosto che ad un per-

corso di prevenzione medico-sportiva. Peraltro, la prevenzione medico-sportiva, considerato il fenomeno sportivo e il numero delle persone che lo praticano, potrebbe assumere le caratteristiche di un ampio *screening*, almeno per le persone in età evolutiva.

A quello della prevenzione colleghiamo il problema del doping, non tanto per la parte relativa allo sport di livello — già più volte è stato affrontato anche in relazione al settore professionistico — ma sicuramente in relazione alla sua diffusione. Tale problema riguarda gli organi di sicurezza, almeno per quanto attiene al commercio che c'è dietro questo fenomeno, ma rientra anche nel campo del danno fisico e della diffusione di una cultura dell'eccesso, molto vicina a quella delle nuove droghe, quelle definite «del sabato sera». Nel mondo sportivo occorre essere consapevoli del fatto che la percezione del danno sicuramente è bassa.

L'ultimo tema riguarda la definizione giuridica delle società sportive dilettantistiche — lo citiamo perché è stato trattato nel corso di numerosi interventi — e dell'accesso alle agevolazioni fiscali. Si tratta di un tema che ben conoscete, in relazione all'articolo 90 della legge n. 289 del 2002. Oltre alla recente modifica proposta da questa Commissione e approvata dai due rami del Parlamento, da pochi giorni è stato emanato il decreto-legge n. 136 del 2004, in attesa di conversione, di cui interessante ai nostri fini è l'articolo 7. Come è noto, la modifica dell'articolo 90 della legge n. 289 citata è stata concordata dalla Conferenza delle regioni con i ministeri competenti, presentata alla Commissione e, successivamente, approvata dai due rami del Parlamento. La modifica aveva l'obiettivo di semplificare l'iter burocratico per le società sportive dilettantistiche, rimuovendo alcuni problemi e, soprattutto, rimuovendo il contenzioso che si era aperto fra lo Stato e regioni. Dell'impegno della Commissione la Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome ringrazia, ovviamente, ma questo recente decreto apre nuovamente il problema.

Quando è stata apportata la modifica all'articolo 90 della legge citata, la Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome ha sostenuto la scelta, fino ad affermare che il provvedimento di modifica forniva risposte adeguate anche ai problemi posti dalla Corte costituzionale. Su questo tema, infatti, erano stati presentati tre ricorsi da tre distinte regioni. La modifica è stata confrontata, anche se informalmente, con i rappresentanti della Lega nazionale dilettanti, la quale aveva il problema del blocco della modifica degli statuti. Il nuovo decreto-legge attualmente in conversione rischia di aprire un contenzioso tra lo Stato e le regioni già chiuso, rimettendo nell'incertezza il sistema delle società sportive dilettantistiche.

Inoltre, l'articolo 7 in questione pone problemi di equità fra soggetti diversi che, pur avendo le stesse caratteristiche statutarie e lo stesso ruolo sociale di promozione dell'attività sportiva sul territorio, beneficeranno o meno delle agevolazioni fiscali se saranno o meno in possesso del riconoscimento ai fini sportivi da parte del CONI. Questo è in contrasto con almeno una sentenza della Corte di cassazione, precedente all'entrata in vigore dell'articolo 90 della legge n. 289 del 2002. A questo proposito, segnalo che la Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome, in sede di parere sul decreto-legge n. 136 del 2004, ha chiesto la soppressione dell'articolo 7, in coerenza con l'ordine del giorno e con l'accordo concluso con il Governo per la modifica dell'articolo 90 citato.

Ringrazio la Commissione per l'attenzione e soprattutto per aver consentito alle regioni di esprimersi sui temi più specifici del calcio professionistico.

PRESIDENTE Ringrazio il dottor Breveglieri e invito i componenti della Commissione a formulare le loro domande.

GIOVANNI LOLLI. Devo ringraziare sinceramente le regioni e il dottor Breviglieri per un intervento che, pur affrontando la questione da una angolatura diversa, offre

spunti ai quali avevamo dedicato una attenzione inesorabilmente inferiore.

Ci siamo occupati più volte della questione degli ultras e credo che nel documento conclusivo sarà contenuto un riferimento al problema della violenza e degli strumenti di repressione che, immagino, lei approverà. Tuttavia, di azioni di prevenzione operate in sede UEFA francamente non aveva parlato ancora nessuno. Sarebbe bene acquisire queste esperienze e valutare se possiamo raccomandarne una qualsiasi forma di agevolazione e di incentivazione, perché mi sembra una cosa abbastanza seria.

Inoltre, anch'io avevo registrato un problema di impiantistica e, pertanto, gradirei che lei mettesse a nostra disposizione lo studio del CNEL. Infatti, è stato occultato un problema, relativo non solo al mondo dilettantistico. Recentemente mi sono trovato a Livorno, in occasione del passaggio della locale squadra di calcio in serie A. Giustamente l'attuale presidente ha rivolto al comune di Livorno la richiesta di un adeguamento dello stadio perché, altrimenti, la sua squadra sarebbe stata costretta ad andare a giocare altrove. Il comune interessato è impegnato ad effettuare un intervento di alcuni miliardi dai propri fondi. Il tema dell'impiantistica è molto vasto e immagino che lo studio del CNEL se ne occupi in generale. Non so se lei abbia suggerimenti da darci su questo aspetto specifico, in relazione al calcio professionistico di cui ci occupiamo in questa sede. La mia opinione è che dobbiamo muovere verso una visione nuova e più moderna del sistema di gestione di questi impianti, anche con un ricorso al credito sportivo meno paludato e bloccato di quanto non sia attualmente.

Per quanto riguarda il problema medico-sportivo, si tratta di un tema importante di cui tutto il Parlamento e, in particolare, questa Commissione insieme alla Commissione affari sociali si dovrà occupare. È vero infatti, signor presidente, che ormai in Italia, con l'abolizione della leva obbligatoria e a seguito della rinuncia da parte della scuola a svolgere questa funzione, le società sportive dilettantisti-

che sono le uniche strutture che effettuano uno *screening* di massa dei ragazzi. Questo impegno è a carico delle famiglie, almeno a partire da una certa età, ed a carico delle medesime società sportive. Si tratta di capire come possa essere regolamentata questa situazione.

Dal punto di vista normativo, noi abbiamo effettuato tutti gli interventi per i quali lei ci ha ringraziato. Ci troviamo di fronte a un nuovo provvedimento del Senato che, se ho ben compreso, attribuisce al CONI, a mio avviso in virtù di una questione di principio veramente ridicola, il compito di effettuare l'analisi, anno per anno, di 100 mila società sportive dilettantistiche, di catalogarle e di attribuire loro il riconoscimento sportivo. Innanzitutto, c'è il rischio di un affollamento e che il CONI non riesca a evadere questo lavoro. Ci troveremmo di fronte al fatto che, vigendo una legge dello Stato che attribuisce agevolazioni fiscali alle società sportive cui è stato concesso tale riconoscimento, alcune di esse, che ne avrebbero titolo, potrebbero non beneficiarne a causa di una sovrastruttura burocratica che non è stata in grado di assolvere al proprio compito.

In secondo luogo, il CONI, nell'impossibilità di svolgere tale compito, potrebbe procedere con il silenzio-assenso. Tuttavia, se il CONI procederà con il silenzio-assenso, decadrà l'argomento con il quale il CONI ha preteso di vedersi attribuito questo potere, cioè il rischio che una discoteca, una bisca, un circolo abusivo, una palestra possano fungere da maschere per una società sportiva per accedere ai benefici (con il silenzio-assenso ciò sarà possibile a chiunque).

La terza strada (sarebbe questa la via più saggia) comporta che il CONI faccia coincidere il riconoscimento sportivo con l'affiliazione. Tuttavia, questa soluzione è esattamente quella presa già in questa sede, per cui se si arrivasse a questa scelta la situazione diventerebbe paradossale. Si tratta infatti della strada che avevano scelto il Governo e il Ministero, a mio avviso saggiamente, d'accordo con le regioni (ve lo dice uno che sta all'opposizione),

PRESIDENTE. Do ora parola al dottor Breveglieri per la sua replica.

RICCARDO BREVEGLIERI, *Coordinatore tecnico per la materia dello sport nell'ambito della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome*. La questione degli ultras è spesso all'ordine del giorno per problemi reali di violenza e occorrono forme di repressione e controllo sulle quali si sta ragionando e su cui esiste una legislazione che le regioni non mettono in discussione. La nostra segnalazione è relativa al fatto che all'interno delle curve ci sono, ogni domenica, centinaia di migliaia di persone di diverse fasce d'età (da 18 anni fino a oltre i 30), che rappresentano un fenomeno di aggregazione molto consistente. Si tratta di un fenomeno che non viene osservato, né utilizzato per cercare di contrastare quella percentuale minima di gruppi che promuovono attività di violenza, mantenendo in sostanza, all'interno della curva, quel seme a cui si permette di trasmigrare (da gruppi e fasce non violente a fasce violente). Osservo che la curva è un fenomeno chiuso, che non comunica con l'esterno se non viene forzato e in essa diventano preminenti i messaggi e le modalità di comportamento più veloci, dirette, immediate: sono più diretti lo *slogan* razzista e l'azione violenta che non i ragionamenti più articolati.

Rispetto a questo fenomeno, in Europa si è lavorato pesantemente sulla repressione (in Inghilterra con gli *hooligans*, in Germania con i gruppi più estremi) ma, contemporaneamente, si è puntato su questo criterio dell'aggregazione e sulla responsabilizzazione all'interno dei gruppi, cercando di separare coloro che hanno una forte propensione alla violenza e al confronto fisico da quelli che, pur mantenendo le caratteristiche di gruppi ultras e non escludendo lo scontro fisico dal loro principio di aggregazione in assoluto — anche se è antipatico come termine —, però non dimostrano questo genere di propensione.

Il lavoro svolto sulla prevenzione e sulla repressione di fenomeni di violenza è av-

viato e alcuni dei progetti promossi dal Ministero dell'interno sono interessanti, ma questa parte non è sviluppata abbastanza. Le organizzazioni a livello europeo, per circa dieci o quindici paesi in Europa, sono la rete FARE (Gruppi sportivi contro il razzismo), costituita da gruppi che in coordinamento tra loro sono finanziati anche dalla Comunità europea per le azioni di contrasto ai fenomeni di razzismo all'interno degli stadi, e la Federazione internazionale dei *supporter*. Questi due gruppi sono quelli che la UEFA ha finanziato e a cui è assegnata tutta l'assistenza ai gruppi di tifosi davanti agli stadi. Gli operatori che si trovano attualmente in Portogallo sono operatori dei gruppi di ultras, sono operatori dei gruppi di curva.

Esiste quindi un percorso di responsabilizzazione che, per quanto parziale, può essere attuato ed è estremamente utile. In sostanza, comunque, il segnale è che c'è un aspetto ancora mancante in tutto il campo in cui si affronta il fenomeno ultras in questo paese.

Sull'impiantistica, vorrei osservare che le idee su come utilizzare al meglio i grandi impianti non sono nuove. Le valutazioni emerse tecnicamente da più di un convegno sono che, al di là del grande elenco di idee (stadi per le famiglie, con il supermercato, con gli impianti sportivi sotto e via dicendo), si tratta di soluzioni abbastanza semplici.

In particolare, si cerca oggi di realizzare stadi ad alto utilizzo, come quello di Trieste o altri, che al di sotto delle tribune offrono strutture di base utilizzate genericamente da tutte le società sportive, come palestre, spazi di ricreazione e sedi di società sportive. Questa soluzione non risolve l'impatto economico di investimento. Anche la teoria della privatizzazione degli impianti è stata recepita dal nostro paese con qualche difficoltà sotto il profilo pratico, perché ricordo che l'unico impianto che è stato realizzato in proprio dalla società è quello di Reggio Emilia, per il quale il comune non è particolarmente contento visto che una parte consistente del mutuo alla fine non verrà pagata dalla società di calcio.

Segnalo questo problema perché l'esperienza dell'Inghilterra è assunta a modello e tutti guardano allo stadio di Manchester, ma tale società è particolare dal punto di vista del fenomeno calcistico e dell'attività imprenditoriale che gli sta dietro. Anche in questo caso, però, tutta la programmazione degli stadi inglesi ha poi portato al fatto che, quando è giunto il momento di ammodernare l'impiantistica, ciò è avvenuto con le risorse dello Stato e non si è fatto ricorso ai soldi delle società di calcio.

L'unico suggerimento è che i nuovi impianti siano contestualizzati. La tradizione dei grandi impianti sportivi di calcio ha sempre visto la costruzione di impianti isolati dal contesto urbanistico, se non nel caso di quelli storici costruiti prima della seconda guerra mondiale, e questo ne ha fatto strutture che a volte erano terra di nessuno e comunque totalmente inappetibili dal punto di vista immobiliare, economico e dell'impatto urbanistico. L'unico suggerimento è dunque che questi impianti siano all'interno del contesto urbano, così come avveniva per gli anfiteatri nel periodo romano, che venivano realizzati non fuori dalla città, bensì all'interno di un contesto urbano e ben collegati.

Sulla sanità sarò velocissimo. Le regioni, con il coordinamento della sanità e quello dello sport, hanno costituito un gruppo misto per cercare di predisporre un'ipotesi di lavoro, da concordare con i ministeri competenti, per la riforma degli anni '70 e per rivedere tutto il percorso.

Per quanto riguarda le società sportive dilettantistiche, innanzitutto risulta anche alle regioni non facilmente comprensibile la necessità di questo articolo 7 del decreto-legge n. 136, innanzitutto nei metodi, perché per le regioni l'argomento era chiuso e concordato con i ministeri con una modifica che non dava ragione a qualcuno piuttosto che a qualcun altro, ma eliminava i temi del contendere, cioè la potestà regolamentare dello Stato e la gestione dei registri su una materia che fa capo all'ordinamento sportivo, così come assegnato oggi in Costituzione. Inoltre, la presentazione di questo nuovo decreto rischia di riaprire il contenzioso, perché le

regioni avevano segnalato la soluzione del problema rispetto ai ricorsi alla Corte costituzionale, essendo alcuni di quei temi comunque risolti (per quelli che non sono stati risolti le regioni non sono più disponibili a ritornare sull'argomento in sede di dibattito presso la Corte costituzionale). Inoltre, c'è una questione di metodo.

Il terzo tema riguarda il merito specifico di questo decreto-legge, il quale stabilisce che il CONI rappresenta il garante dell'unitarietà dello sport italiano e dell'ordinamento sportivo. Intanto l'ordinamento sportivo è una materia che ricade sotto la potestà concorrente; inoltre l'articolo 90 della legge n. 289 del 2002 non ha mai messo in discussione né il ruolo né l'autorità del CONI. Le regioni, anche nel parere di richiesta di soppressione dell'articolo 7, dichiarano di riconoscere al CONI la piena titolarità per le deleghe, assegnategli dal nuovo statuto e dal nuovo decreto, in merito alla titolarità assoluta per la regolamentazione e la gestione delle manifestazioni nazionali, dei relativi campionati e di tutte le attività ad esse collegate. È complicato per le regioni accettare, dal punto di vista normativo, che questo riguardi anche la sfera dei riconoscimenti giuridici, perché l'ordinamento sportivo significa concedere un riconoscimento allo statuto di una società sportiva e, sulla base di tale riconoscimento, l'accesso alle agevolazioni fiscali. In tal modo si crea una disparità, si riapre la questione dei registri, si mantiene una regolamentazione nazionale, anche se delegata ad un ente pubblico, di cui non si vedeva la necessità. Inoltre, si riapre una situazione d'incertezza per le società sportive.

GIOVANNI LOLLI. Mi scusi, ma sul piano pratico il CONI cosa dovrebbe fare? Dovrebbe esaminare anno per anno 100 mila società sportive e poi classificarle?

RICCARDO BREVEGLIERI, *Coordinatore tecnico per la materia dello sport nell'ambito della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome*. Vado ad intuito: sicuramente lo dovrà fare

almeno una volta, in seguito può darsi che il riconoscimento potrà essere mantenuto o revocato senza che sia rinnovato ogni anno. Sicuramente dovrà trasmettere (così prescrive la legge) al Ministero dell'economia e delle finanze l'elenco delle società ai fini sportivi, in modo che il ministero possa compiere, se necessario, le verifiche sul diritto alle agevolazioni.

Molte società sportive dilettantistiche sono già iscritte all'albo dell'associazionismo, la cui gestione è delegata alle regioni, come del resto tutti gli albi che riguardano il *non-profit*. Una delle categorie di società sportive dilettantistiche previste nell'articolo 90 è l'associazione con personalità giuridica. La personalità giuridica viene adesso assegnata dalle regioni e non più dal ministero. Quando si aprirà un contrasto tra il riconoscimento ai fini sportivi dello statuto del CONI e la personalità giuridica delle regioni, in mezzo si troveranno nuovamente le società sportive: un aggravio di cui non si sentiva la necessità, su cui le regioni non hanno avuto alcuna risposta. Martedì scorso si è tenuto un incontro tecnico con il ministero durante il quale, a fronte della richiesta da parte della Conferenza di sopprimere l'articolo, il ministero ha risposto che si tratta di una scelta politica, ponendo contemporaneamente fine alla riunione perché la questione deve essere spostata ad altri livelli decisionali. Per noi, comunque, resta incomprensibile la necessità di questo decreto.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Breveglieri per la sua disponibilità. Mi auguro che il lavoro finale della Commissione sarà soddisfacente anche per la Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 17,55.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 12 luglio 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO